

S. *Parrocchia* Angela Merici

Soglio Informativo

*“Del Signore è la terra
e quanto contiene,
l’universo e i suoi abitanti”* (sal 24,1)

SIGNORIA DI DIO E PRIMATO DELLE RELAZIONI

La ricerca della felicità e della gioia, in una parola la ricerca della pace nell’accezione biblica dello *shalom*, appartiene all’uomo di sempre, ma in particolare all’uomo biblico, il quale riconosce, per esperienza e per dono della rivelazione di Dio, che il sentiero per raggiungere la pace è segnato da un’esperienza fondativa: l’esperienza dell’esodo. Un’esperienza che, costantemente rivissuta nella pasqua annuale, illumina l’agire morale e sociale del popolo.

Il corpo legislativo di Deuteronomio 12-26, che prendiamo qui come riferimento ispirativo nel trattare dal punto di vista biblico il tema della ‘proprietà’ è concepito come concretizzazione della legge del decalogo donata sul Sinai, dopo la liberazione dalla schiavitù.

In realtà il Dt più che di un ‘uscire’ dall’Egitto parla di un *far uscire*: il verbo indica il passaggio di proprietà di uno schiavo piuttosto che un affrancamento. Israele non è “padrone di se stesso” e nella nuova terra dovrà essere responsabile del proprio agire davanti al suo Signore, cui deve obbedienza e gratitudine.



In effetti Israele si concepisce come una comunità a parte e precisamente la “comunità di Jhwh”: ciò che tiene legata questa comunità non è tanto il fatto di essere un’entità etnico-politica, ma piuttosto l’aver una comune alleanza con Jhwh. Essendo proprietà di Jhwh, Israele non può essere servo di alcun altro e la sua vita sociale dovrà esprimere tale appartenenza indivisa.

Dalla liberazione dall’Egitto, atto fondatore dell’esistenza di Israele come famiglia di Dio, il Dt ricava dunque la motivazione per una serie di leggi tra loro collegate.

In questa prospettiva, anzitutto, la proprietà, come del resto in tutta la letteratura veterotestamentaria, è relativizzata a Dio stesso, unico sovrano di tutte le cose, e alle necessità dell’altro. La prima preoccupazione del Dt non è quella di tutelare la proprietà e l’ordine delle cose, quanto di proteggere la persona e le sue relazioni.

La persona non è considerata una macchina da lavoro, ma deve poter godere della propria libertà, almeno in alcuni momenti precisi, come il sabato o le altre feste:

Osserva il giorno di sabato per santificarlo, come il Signore Dio tuo ti ha comandato.

Sei giorni faticherai e farai ogni lavoro, ma il settimo giorno è il sabato per il Signore tuo Dio: non fare lavoro alcuno né tu, né tuo figlio, né tua figlia, né il tuo schiavo, né la tua schiava, né il tuo bue, né il tuo asino, né alcuna delle tue bestie, né il forestiero, che sta entro le tue porte, perché il tuo schiavo e la tua schiava si riposino come te.

Ricordati che sei stato schiavo nel paese d’Egitto e che il Signore tuo Dio ti ha fatto uscire di là con mano potente e braccio teso; perciò il Signore tuo Dio ti ordina di osservare il giorno di sabato (Dt 5, 12-15).

Il riposo è riconoscimento del superiore diritto di Jhwh: è quindi un ‘sacrificio’, ma al tempo stesso una liberazione delle sue creature dalle leggi ferree e spietate dell’economia e del fluire del tempo. Con il sabato si viene liberati dall’ansia del profitto a tutti i costi, dolorosamente subita in Egitto.

La logica personalistica, non ideologica della legge non va tanto nella direzione di ristabilire un presunto ordine violato, quanto in quella di far crescere la giustizia partendo da un contesto storico in cui essa non è data.

Nel confronto con la legislazione antica, ad esempio con il famoso codice Hammurabi, e di come esso tutelava la proprietà privata, le diversità sono notevoli. Mentre per un furto nel codice Hammurabi incombe la pena di morte, nella legislazione deuteronomica in casi di furto si incontrano quasi sempre e soltanto sanzioni pecuniarie.

In Dt 23,25-26 il furto lieve nel caso di generi alimentari viene addirittura dichiarato non punibile se dettato da stato di necessità: *Se entri nella vigna del tuo prossimo, potrai mangiare uva, secondo il tuo appetito, a sazietà, ma non potrai metterne in alcun tuo recipiente. Se passi tra la messe del tuo prossimo, potrai coglierne spighe con la mano, ma non mettere la falce nella messe del tuo prossimo.*

‘Rubare’ non significa tanto appropriarsi indebitamente della cosa altrui, ledendo così formalmente la giustizia, quanto minacciare le possibilità di vita e talvolta di sopravvivenza dell’altro, distruggere il legame personale con un fratello.

Per questo nella prospettiva biblica decisiva è la condizione dell’altro: il mantello dato al povero come pegno, a garanzia di un prestito, deve essergli restituito entro il tramonto *perché è la sua sola coperta, è il mantello per la sua pelle; come potrebbe coprirsi dormendo?* (Es 22,26).

Altra differenza riguarda la terra: se il lavoratore mesopotamico può lavorare la terra, venderla e anche affittarla, in Israele non c’è questa signoria del singolo sul suolo. (1 Re 21,4). La terra è eredità di Dio per il popolo: egli l’ha affidata alle singole tribù, che devono lavorarla, vivere in essa e non possono privarsene alienandola o affittandola. E se una proprietà familiare, in forza dell’indebitamento, passa ad altri deve essere il più possibile riacquistata con l’aiuto del clan: si tratta del riscatto. In ogni caso, ci sarà l’automatica applicazione di questo ritorno all’antico proprietario, che ha dovuto espropriarsi per debiti, in occasione del quarantunesimo anno, cioè del giubileo.

E ancora, a proposito della raccolta dei frutti della terra, la legge del Dt contiene un chiaro richiamo alla solidarietà e alla carità: *Quando, facendo la mietitura nel tuo campo, vi avrai dimenticato qualche mannello, non tornerai indietro a prenderlo; sarà per il forestiero, per l’orfano e per la vedova, perché il Signore tuo Dio ti benedica in ogni lavoro delle tue mani.*

Quando bacchierai i tuoi ulivi, non tornerai indietro a ripassare i rami: saranno per il forestiero, per l’orfano e per la vedova.

Quando vendemmierai la tua vigna, non tornerai indietro a racimolare: sarà per il forestiero, per l’orfano e per la vedova. Ti ricorderai che sei stato schiavo nel paese d’Egitto; perciò ti comando di fare questa cosa. (Dt 24,19-22)

Tale insistenza si comprende meglio se si tiene presente che nella società del tempo la struttura statale va gradualmente soppiantando quella tribale – per sua natura più solidale con i propri membri – e lo scandalo dell’esistenza del povero si fa più reale.

Il diritto di spigolare e di racimolare nelle vigne e di poter raccogliere i frutti ai bordi dei campi da parte dei passanti affamati esprime esattamente che vi è una reazione del mondo biblico a quella mentalità che pospone l’uomo alla proprietà e cosifica i rapporti umani.

Il Dt sa tuttavia che il diritto da solo non basta a risolvere i problemi della giustizia sociale, ma occorre un profondo spirito di solidarietà: *Se vi sarà in mezzo a te qualche tuo fratello che sia bisognoso in una delle tue città del paese che il Signore tuo Dio ti dà, non indurirai il tuo cuore e non chiuderai la mano davanti al tuo fratello bisognoso; anzi gli aprirai la mano e gli presterai quanto occorre alla necessità in cui si trova.* (15,7-8)

Nonostante la struttura tribale porti la società biblica ad una forte coesione e appartenenza con conseguente rischio di chiusura, nella legislazione deuteronomica registriamo una serie di prescrizioni che, opponendosi a questo rischio, affermano una sostanziale uguaglianza tra il forestiero e l'autoctono: *Perché il Signore vostro Dio è il Dio degli dei, il Signore dei signori, il Dio grande, forte e terribile, che non usa parzialità e non accetta regali, rende giustizia all'orfano e alla vedova, ama il forestiero e gli dà pane e vestito. Amate dunque il forestiero, poiché anche voi foste forestieri nel paese d'Egitto.* (10,17-19).

Il verbo 'amare' qui usato è fortemente teologico e teologica è la motivazione del comando! Ciò che deve far scattare il meccanismo della solidarietà nei confronti del forestiero è il bisogno e allora nessuna differenza deve essere fatta tra forestiero e fratello: *Non defrauderai il salariato povero e bisognoso, sia egli uno dei tuoi fratelli o uno dei forestieri che stanno nel tuo paese, nelle tue città.* (Dt 24,14).

In Dt l'orfano e la vedova, insieme con lo straniero, formano la triade delle raccomandazioni alla 'carità' e a non commettere ingiustizie: *Non lederai il diritto dello straniero e dell'orfano e non prenderai in pegno la veste della vedova, ma ti ricorderai che sei stato schiavo in Egitto e che di là ti ha liberato il Signore tuo Dio; perciò ti comando di fare questa cosa.* (Dt 24,17-18).

La decima triennale è istituita per loro: *Alla fine di ogni triennio metterai da parte tutte le decime del tuo provento del terzo anno e le deporrai entro le tue città; il levita, che non ha parte né eredità con te, l'orfano e la vedova che saranno entro le tue città, verranno, mangeranno e si sazieranno, perché il Signore tuo Dio ti benedica in ogni lavoro a cui avrai messo mano.* (Dt 14,28-29).

La prospettiva 'personalista' della Scrittura trascende dunque ogni visione ideologica o formale: non c'è una società ideale così come nessuna legge - pur necessaria - potrà mai da sola garantire felicità per tutti.

La proprietà è relativizzata a Dio stesso, unico sovrano di tutte le cose (*del Signore è la terra*), come pure alle necessità dell'altro (*l'universo e i suoi abitanti*), specialmente il povero, la vedova, il forestiero, l'orfano e il bisognoso in genere; è questa 'giustizia' propria di Dio - che il fedele incarna nella situazione reale e nel contesto del popolo - che crea le condizioni della pace, dello *shalom*. È questa giustizia che permette di accogliere la pienezza di una vita condivisa che è dono di Dio.

Di questo saranno testimoni le comunità cristiane che vivranno una comunione nell'amore che si chiama 'agape', la 'non misura' dell'amore di Gesù che riflette la dismisura dell'amore di Dio.

p. Giuseppe

PRIVATIZZAZIONI DEI SERVIZI ESSENZIALI

RAGIONI ISPIRATRICI, EFFETTI SOCIALI

Sono ormai diversi anni che si sta assistendo ad una diffusa azione di privatizzazione di alcuni servizi pubblici in molti Paesi, sia sviluppati che in via di sviluppo. Praticamente tutti i servizi pubblici sono oggetto di questa tendenza, dall'energia all'acqua potabile, dalla telefonia alle ferrovie, dall'istruzione alla sanità.

Quali sono le ragioni che spingono a vedere positivamente la privatizzazione dei servizi pubblici? Solitamente vengono individuati due vantaggi. Il primo riguarda l'*efficienza* del servizio: se affidato ad un soggetto privato il servizio verrà gestito con attenzione al bilancio, evitando l'usanza secondo cui lo stato, di fronte ad una gestione in perdita, interviene a ripianare le perdite destinando risorse crescenti in una gestione non oculata. La seconda riguarda l'introduzione di un mercato *concorrenziale* dei servizi che porterebbe inevitabilmente ad un contenimento delle tariffe e ad un beneficio per i consumatori. Purtroppo a questa impostazione teorica non corrisponde una situazione reale in grado di suffragare tali presupposti. Il problema riguarda innanzitutto la *modalità* con cui le privatizzazioni vengono realizzate, in secondo luogo il *contesto socio-politico* ed economico. Si tratta cioè di verificare se le condizioni nelle quali si attuano le privatizzazioni consentono di realizzare quell'efficienza e quella concorrenza che costituiscono l'obiettivo che si vuole raggiungere.

Occorre prima di tutto distinguere il processo di privatizzazione che avviene nei paesi sviluppati da quanto avviene nei paesi in via di sviluppo. Nei paesi industrializzati la privatizzazione dei servizi pubblici si avvantaggia senza dubbio di un contesto nel quale l'assetto normativo, il controllo dei centri di responsabilità e i contrappesi tipici dei sistemi democratici tendono ad evitare che il processo di privatizzazione si traduca in un danno per i cittadini e uno svantaggio per i consumatori. Ciò nonostante diversi esempi portano a concludere che sia l'obiettivo dell'efficienza sia quello della concorrenza in realtà solo raramente vengono realizzati. A questo proposito il caso delle ferrovie inglesi è emblematico: privatizzate all'epoca del governo Thatcher, nel 2002 sono tornate sotto il controllo pubblico e gestite da una compagnia non profit. L'esperienza della privatizzazione si è rivelata fallimentare sia per il livello del servizio offerto, strangolato dal contenimento dei costi e culminato con l'incidente del 1999 alla stazione londinese di Paddington, sia per l'impossibile creazione di concorrenzialità, data la natura monopolistica del settore delle ferrovie.

Anche in Italia la privatizzazione dei servizi pubblici gode di forti consensi: la legge finanziaria 2004 prevede l'avvio della privatizzazione dei servizi pubblici locali. Tra questi anche le aziende pubbliche che forniscono servizi idrici o elettrici.

Ma dove questo orientamento può avere effetti drammatici è nei paesi in via di sviluppo. Qui la spinta alla privatizzazione dei servizi pubblici arriva dalle ricette sullo sviluppo elaborate dal Fondo Monetario Internazionale e dalla Banca Mondiale, attraverso gli aggiustamenti strutturali, prescrivono nella generalità dei casi la liberalizzazione di tutti i settori dell'economia, compresi i servizi pubblici.

A Cochabamba, 2500 metri d'altezza sulle Ande boliviane, solo il 55% degli abitanti ha accesso per qualche ora al giorno alla vecchia rete municipale. Il 20% la attinge da pozzi e raccolte d'acqua piovana. Il restante quarto, la gente che vive nelle zone più povere, fa ricorso alla distribuzione con le autobotti. La necessità di migliorare l'approvvigionamento idrico porta a chiedere un prestito alla Banca Mondiale per l'ammodernamento della rete idrica. La Banca Mondiale si rifiuta di prestare garanzia per un prestito di 25 milioni di dollari, se non a condizione che il governo venda il sistema pubblico delle acque ai privati. Ad aggiudicarsi l'appalto è l'impresa *Aguas del Tunari*, società che fa capo al gigante americano *Bechtel Corporation*. La concessione dà a *Aguas del Tunari* il monopolio della gestione e della distribuzione di ogni risorsa idrica per 40 anni. Tutte le sorgenti vengono sottoposte a permessi di utilizzo e ai contadini è vietato addirittura raccogliere l'acqua piovana nei pozzi. Segue un aumento del prezzo dell'acqua del 300 per cento. In una città in cui il salario minimo mensile non raggiunge i 100 dollari, le bollette che i cittadini vedono recapitarsi ammontano mediamente a 20 dollari al mese. Solamente dopo una lunga protesta e alcune vittime della rivolta, la concessione viene ritirata.

Un altro esempio ci viene dal Sudafrica, dove negli ultimi anni sono stati privatizzati servizi essenziali come l'acqua e l'energia. Il settore dell'acqua alla fine degli anni novanta ha subito un processo di privatizzazione attraverso la costituzione di partenariati pubblico-privato che ha indotto molti consigli metropolitani a cedere a imprese estere i servizi di erogazione dell'acqua. La politica del governo, che prometteva 6000 litri di acqua gratuita al mese per famiglia non è stata rispettata: l'erogazione dell'acqua è diventata a pagamento causando, tra l'altro, l'epidemia di colera nel Kwa Zulu-Natal.

Gli esempi potrebbero proseguire a lungo: la sanità e l'energia nel Salvador; l'energia in Corea, Perù, Senegal; l'acqua in Ecuador e Uruguay, solo per citare quelli più recenti. E il problema diventa ancora più spinoso se pensiamo che rappresenta uno dei principali temi in agenda dei negoziati dell'Organizzazione Mondiale del Commercio (OMC). In questo contesto è previsto un organismo interno chiamato a valutare e a convalidare le normative redatte da tutti i 145 paesi membri dell'OMC affinché queste *"non costituiscano inutili ostacoli agli scambi di servizi"*.

Tornando allora alle motivazioni per cui viene ritenuto vantaggioso privatizzare i servizi va sottolineato come soprattutto nei paesi in via di sviluppo:

- sia assolutamente impossibile dare vita ad un processo di concorrenza tra gestori;
- l'efficienza del servizio venga sacrificata spesso alla speculazione di breve periodo praticata da imprese estere che hanno, specialmente in questi anni, la prospettiva di un vasto allargamento del bacino potenziale di espansione;
- il livello di povertà della popolazione non venga ritenuto una ragione sufficiente perché lo stato fornisca gratuitamente alcuni servizi vitali come l'acqua. Quello su cui dobbiamo interrogarci allora riguarda il valore dei servizi pubblici nell'organizzazione sociale. Se essi sono la manifestazione della volontà di fornire a tutti i cittadini quei servizi che fanno civile una società, occorre anche salvaguardare il meccanismo di produzione e fornitura del servizio dal circuito dei beni mercantili.

Guido Sali

MERCI O BENI PUBBLICI?

UN DIBATTITO APERTO

Che cosa rende così particolari i servizi di base? Le politiche di fornitura di questi servizi sono state oggetto di analisi pubbliche senza precedenti. Operando una certa semplificazione, possiamo rilevare l'esistenza di due orientamenti opposti.

Da un lato stanno coloro che ritengono necessario privatizzare i servizi di base, togliendoli dalla sfera di azione degli stati e dei loro governi. La motivazione principale è che le imprese private sono in grado di gestire in modo economicamente più razionale ed efficiente i servizi. L'ottica del profitto privato costringe ad organizzare le risorse nel modo più vantaggioso per tutti: sia per le aziende erogatrici (e i loro azionisti), sia per i fruitori dei servizi, che beneficerebbero dei prezzi più bassi che il libero mercato e la libera concorrenza potrebbero garantire. Inoltre, disservizi e difficoltà di bilancio mostrano come spesso la gestione pubblica funzioni male e sia troppo costosa (al limite, a volte, della bancarotta).

Da questa parte troviamo molti governi di paesi industrializzati, le grandi aziende multinazionali e le principali istituzioni economiche internazionali (Organizzazione Mondiale del Commercio, Fondo Monetario Internazionale, Banca Mondiale).

Dall'altro lato ci sono coloro che vedono nella privatizzazione dei servizi di base una scelta estremamente pericolosa e dunque inopportuna. La motivazione principale consiste nel fatto che le aziende private hanno naturalmente e legittimamente come loro scopo primario l'incremento dei propri profitti e non il benessere della collettività. Dunque anche nella gestione dei servizi di base, i privati non potranno fare altro che perseguire i propri interessi con grave danno per i soggetti economici più deboli; viceversa, la gestione pubblica dei servizi, anche se deve fare i conti con l'efficienza e la sostenibilità economica delle proprie scelte, è svincolata dall'obbligo del profitto. C'è poi un altro forte motivo di opposizione alle privatizzazioni: l'assenza, nei fatti, di un libero mercato con una reale concorrenza tra fornitori differenti in competizione tra loro a vantaggio dei consumatori. In realtà la concentrazione delle imprese è così forte da configurare da ogni parte situazioni di oligopolio o addirittura di monopolio. Del resto certi servizi di base hanno dimensioni economiche così impegnative da non lasciare possibilità di accesso se non a gigantesche aziende multinazionali. Nel caso dell'acqua e dell'elettricità, infine, la dipendenza da un'unica rete idrica o di distribuzione dell'energia tende in modo naturale al monopolio lasciando pochi spazi alla competizione. E allora se monopolio deve essere, è assurdo e ingiusto che sia privato: perché mai la collettività dovrebbe privarsi della gestione di servizi pubblici a solo vantaggio di una sua parte (pochi) e con danno di tutti gli altri (la stragrande maggioranza)? Infatti tutti i cittadini pagherebbero i prezzi stabiliti dalle aziende monopoliste a loro vantaggio, e i cittadini più poveri rischierebbero addirittura l'esclusione.

Da questa parte troviamo un vasto movimento di opinione pubblica, molte ONG e qualche governo del Sud del Mondo.

* * *

Il tema della liberalizzazione (e dunque privatizzazione) dei servizi è stato al centro della recente conferenza dell'OMC (o WTO, *World Trade Organization*) a Cancun. Il cuo-

re della discussione è stato il GATS: *General Agreement on Trade of Services*. Si tratta di un accordo sul quale gli stati aderenti all'OMC stanno lavorando da qualche anno e sul quale non è ancora stato trovato un accordo, nemmeno a Cancun nello scorso settembre. L'obiettivo del GATS è la completa liberalizzazione del mercato dei servizi a livello planetario, cioè la creazione di un unico *libero* mercato in cui tutte le aziende di tutti gli stati possano offrire i propri servizi in libera concorrenza tra loro. I sostenitori del GATS dicono che esso porterà benefici per tutti gli abitanti del pianeta, creerà maggiore ricchezza e, grazie all'”effetto cascata”, questa ricchezza andrà a beneficio di tutti. Inoltre l'estensione sempre maggiore del libero mercato non potrà che favorire una corrispondente diffusione mondiale di libertà e democrazia. Gli oppositori del GATS sostengono invece che le aziende di servizi dei paesi sviluppati schiaccieranno senza pietà quelle dei paesi del Sud del mondo, allargando a proprio esclusivo vantaggio il loro mercato. Le dimensioni, le capacità e i capitali delle aziende dei paesi meno sviluppati non possono infatti competere con quelle delle multinazionali del Nord del pianeta.

Di questa seconda opinione è stato il G22, gruppo di 22 paesi in via di sviluppo, che hanno dunque bloccato il negoziato sul GATS. Per proseguirlo avevano chiesto, senza successo, a Unione Europea e USA di limitare la propria politica protezionistica sui prodotti agricoli.

L'aspetto più controverso del GATS è la segretezza con cui si svolgono le trattative. I rappresentanti dei governi lavorano al riparo dagli occhi della stampa, delle organizzazioni della società civile e dell'opinione pubblica. Inoltre gli accordi vengono approvati in seno all'OMC senza ulteriore approvazione dei parlamenti nazionali; una volta che un paese ha firmato un accordo è poi praticamente impossibile uscirne, a meno di sanzioni internazionali difficilmente sopportabili. Non bisogna dimenticare l'enorme rilevanza che gli accordi commerciali internazionali hanno sulla vita economica dei paesi aderenti e sulla vita quotidiana di milioni di uomini e donne. Si tratta di argomenti che meriterebbero una maggiore trasparenza e una più diffusa conoscenza.

Il GATS riguarda tutto il settore dei servizi (il “terziario”), che è quello che ha oggi il maggior peso nell'economia mondiale, quindi anche i servizi di base (acqua, sanità, energia, trasporti, istruzione).

* * *

I fautori della privatizzazione sottolineano giustamente l'importanza dell'efficienza dei servizi erogati. Ma quando si tratta di servizi essenziali l'equità e l'accesso universali sono più importanti dell'efficienza. La maggiore efficienza ottenuta con un aumento dei prezzi, che finisce per limitare l'accesso, può servire a fare quadrare il bilancio, ma danneggia i poveri. I servizi sociali sono basilari in quel “contratto sociale” fra governo e cittadini che, pur variando anche notevolmente da paese a paese, promuove l'equità e l'universalità attraverso meccanismi di redistribuzione che diano a tutti i servizi di base necessari per la vita e la dignità. Ci sembra molto ragionevole considerare i servizi essenziali dei *beni pubblici*. Uno stato che non riesce, o non vuole, garantirli a tutti i suoi cittadini, che stato è? Possiamo ancora chiamarlo “stato”? A cosa serve? A chi?

Massimo Gianotti

DALLA DICHIARAZIONE UNIVERSALE DEI DIRITTI UMANI
(10 dicembre 1948)

ARTICOLO 25

1. Ogni individuo ha diritto ad un tenore di vita sufficiente a garantire la salute e il benessere proprio e della sua famiglia con particolare riguardo all'alimentazione, al vestiario, all'abitazione, e alle cure mediche e ai servizi sociali necessari; ed ha diritto alla sicurezza in caso di disoccupazione, malattia, invalidità vedovanza, vecchiaia o in ogni altro caso di perdita dei mezzi di sussistenza per circostanze indipendenti dalla sua volontà.

RICCHEZZA E USO DEI BENI NEL NUOVO TESTAMENTO

La ricchezza nei testi del NT risulta fortemente *relativizzata* dall'avvento imminente del Regno di Dio presente nella persona di Gesù, unica vera ricchezza per l'uomo e per la sua stessa vita; cfr. l'episodio emblematico di Zaccheo, in Lc 19,1-10; la chiamata di Levi il pubblicano: Mt 9,9 ecc.

È quindi la presenza del Regno e il suo primato a far sbiadire una realtà in prima approssimazione promettente come la ricchezza. Anche la povertà della prima beatitudine di Matteo (Mt 5,3) non è esaltata in se stessa, ma in quanto il Regno è dato ai poveri, in ogni estensione di significato: è il Regno a rendere significativa anche la povertà, non viceversa.

Il brano più significativo a questo riguardo sembra essere Lc 16,13 e il suo parallelo in Mt 6,24: nel detto su "Dio o Mammona" Gesù svela la qualità misteriosa, quasi magica della ricchezza, che domanda di fare di se stessa un idolo, cui rendere culto; la ricchezza è detta "Mammona", termine derivato probabilmente dalla radice ebraica 'aman', credere, cioè realtà che domanda di essere *creduta*, che si propone come "signore" alternativo a Dio stesso. In questa luce la prospettiva del Nuovo Testamento è di svelare il sottile "inganno" insito nelle ricchezze (cfr. Mc 4,18 e Mt 13,22). Esse si presentano infatti come un obiettivo *vantaggio* per l'uomo e per la sua vita: conferiscono a lui prestigio, onori e notorietà, mutano a suo favore il corso delle relazioni sociali, lo rendono sicuro riguardo al proprio avvenire, mostrano di dilatare a dismisura le sue possibilità di scelta e di vita, lo mettono in grado addirittura di farsi benefattore, di provvedere col suo ad altri, imitando Dio stesso; promettono una vita migliore, più piena e più libera.

In realtà, come rivela la Scrittura, esse finiscono per *possedere* l'uomo, per renderlo *schiaivo*, asservito ai suoi possessi; le ricchezze non mantengono, né sono in grado di mantenere la *promessa*, di cui in apparenza sono valide portatrici; sono ingannevoli. Attraggono il cuore dell'uomo, accecandolo (cfr. la drammatica "cecità" dell'uomo ricco in Lc 16,19-31, che non si avvede neppure, nel corso dell'intera sua esistenza, di Lazzaro, del povero; non è neppure in condizione di potersene accorgere). Di Dio solo occorre fidarsi; Lui solo dà occhi nuovi, capaci di dare giusto valore anche ai beni della terra.

Si noti, tuttavia, che anche nel Nuovo Testamento, come nell'Antico Testamento, il giudizio è dato ancora una volta non tanto a partire dalle realtà possedute, ma dal porsi dell'uomo di fronte ad esse; si parla inoltre di "ricchezza", non quindi del necessario alla vita. In ogni caso, può essere detto che le ricchezze non possono essere considerate puramente "neutrali" per l'uomo e per la sua libertà; il rischio di essere "posseduti" dai propri beni, condotti e asserviti da essi, è effettivo e non solo ipotetico: "perché là dov'è il tuo tesoro, là sarà anche il tuo cuore" (Mt 6,21) e il cuore dell'uomo – il centro delle sue decisioni e dei suoi affetti – non può essere diviso. Nella misura del suo essere posseduto, l'uomo quindi perde sé stesso e la sua stessa vita: "Qual vantaggio avrà infatti l'uomo se guadagnerà il mondo intero e poi perderà la propria anima?" (Mt 17,26).

L'indicazione neotestamentaria al discepolo resta allora quella di un *farsi poveri* nel senso non *ideologico* del termine (la povertà ricercata come fine a sé stessa, magari come indicatore sicuro, obiettivo della propria bontà: cfr. 1 Cor 13,3: "e se anche distribuissi *tutte le mie sostanze* e dessi il mio corpo per esser bruciato, ma non avessi la *carità*, niente mi giova"); né per ragioni puramente *efficientistiche, funzionali*, per una maggiore scioltezza, libertà del discepolo soltanto. Piuttosto, il farsi povero del cristiano ha ragioni anzitutto *testimoniali* (la povertà manifesta *che e di Chi* mi sto/ci stiamo fidando veramente), e non esprime per sé disprezzo per i beni della terra.

Dio non ha creato, in Cristo, il mondo perché i suoi discepoli lo disprezzassero, ma come *segno* della sua benevolenza, come "casa comune" da abitare, come occasione per riscoprire la Sua Presenza, eccedente e inarrivabile. L'indicazione data al discepolo a questo riguardo non è mai di *distruggere, annientare* i beni in proprio possesso quasi si trattasse di realtà di per sé stesse negative (non esistono indicazioni in tal senso nel NT, che certo non condivide visioni *dualistiche*, basate sulla contrapposizione *spirito-materia*, come nel mondo greco classico: il Dio cristiano si fa addirittura carne...). L'orientamento è piuttosto quello di donare, distribuire, condividere, far parte agli altri dei beni stessi: "vendi, dà ai poveri, distribuisci..."; tutti verbi che suppongono un utilizzo *positivo* dei beni economici. Ciò che infatti è posseduto ad es. in comune, non è perso, ma trasformato; non è più occasione di divisione e contrapposizione, ma di comunione (cfr. Atti 2,44-45; 4,32; 5,1-11).

In una logica di *fede-carità*, che in quest'ambito esige che i propri beni siano costantemente relativizzati alla logica del *disegno di Dio* e al *bisogno dei fratelli*, le sostanze stesse perdono quel significato *idolatrato*, drammaticamente attraente per il cuore dell'uomo e non diverranno più una *barriera* tra ciascuno e l'altro; divengono da potenziali padroni, servi dell'uomo, di tutti. Chi possiede, inoltre, è condotto, sempre in questa stessa logica, a riconoscere che quando possiede non è mai ultimamente suo; non solo perché tutto ha origine da e grazie a Lui, ma perché può riconoscere con verità che anche gli altri, la vita sociale, gli hanno *già dato*, e moltissimo; hanno reso ad es. possibile che la sua stessa vita potesse raggiungere determinati *standard*, un tempo inaccessibili ai più. Ecco perché il famoso detto di Gesù non recita, come comunemente recepito "date a Cesare quello che è di Cesare", oltre che naturalmente "a Dio quello che è di Dio", bensì *"rendete"* (cfr. Mc 12,13-17 e paralleli: Mt 22,15-22; Lc 20,20-26). Si tratta pertanto di *rendere* anzitutto a Dio, in cui tutto ci è donato, ma anche a Cesare, perché *anche Cesare* (il mondo, la società, pur con tutte le sue ambiguità) mi e ci *hanno già dato molto*, in abbondanza.

L'atteggiamento del cristiano, e quindi di colui che vuole divenire autenticamente uomo e donna in questo mondo, non è pertanto quello della donazione pura, di chi ha soltanto da dare, ma di chi dona sapendo di essere anzitutto e radicalmente *debitore*, di sé e di quello che

possiede, nei confronti di Dio e degli altri. Il discepolo di Cristo non interpreta se stesso come un donatore originario, che dà e basta, ma come uno che continuamente *riceve*, che anzi ha già ricevuto molto e ne è consapevole; che riceve però non per *trattenere*, ma per condividere, per dare a sua volta. In una parola sola, anche quando il discepolo dona, in realtà *restituisce*; cfr. Zaccheo in Lc 19,1-10, che, attratto da Gesù, passa dalla logica dell'aver per sé a quella del "restituire": "se ho frodato qualcuno, *restituisco* quattro volte tanto" (Lc 19,8).

Eros Monti

LA DESTINAZIONE UNIVERSALE DEI BENI NELLA RIFLESSIONE DEI PADRI DELLA CHIESA

Fin dai primi secoli della cristianità, molti *Padri della Chiesa* (tra i quali Clemente d' Alessandria, Basilio di Cesarea, Gregorio di Nazianzo e Gregorio di Nissa, Giovanni Crisostomo, Ambrogio, Agostino, Cromazio di Aquileia, tutti compresi tra il II e il V secolo), intervennero più volte per condannare il possesso sfrenato delle ricchezze e favorire l'utilizzo di queste a servizio dei bisognosi e dei più poveri.

Ragione *teologica* di questo invito ad una sorta di "redistribuzione" delle ricchezze, così che non esistessero ingenti possedimenti inutilizzati a fronte di situazioni di gravissima indigenza, fu una ampia ripresa della *Parola biblica*, nei suoi testi e nei suoi temi fondamentali, dalla Creazione all'esigenza della povertà proposta al discepolo di Cristo, per non incorrere nei "pericoli" insiti nel possesso della ricchezza.

Motivo conduttore e comune è la consapevolezza che i beni della Creazione, messi originariamente a disposizione dell'uomo da parte del suo Creatore, devono conservare questa stessa loro destinazione: essere cioè posti *al servizio di tutti gli uomini*. Celebre, tra i molti, è ad esempio questo passo tratto dalla *Storia di Nabot* di sant'Ambrogio (1,2), un suo commento all'episodio narrato in 1 Re 21:

Il mondo è stato creato per tutti: per i ricchi e per i poveri. La natura non fa distinzioni, perché ci genera tutti poveri. Noi non nasciamo con il vestito, né con l'argento o con l'oro. Nasciamo nudi, bisognosi di cibo e di vestito; e nudi ci riceverà la terra. Al povero, come al ricco, basta per sepoltura l'angolo di un campo; e la terra, troppo piccola per i desideri del ricco quando è vivo, l'ingoa tutto intero quando è morto. Come è possibile distinguere, tra i morti, ricchi e poveri? Scavate la terra e fatemi vedere il ricco.

La conseguenza più diretta è che il distribuire parte dei propri beni al povero, si configura non come un *dare* originario ad essi, quando piuttosto un *rendere*, un *restituire* (cfr. *Storia di Nabot*, 12,53):

Non è del tuo avere che tu fai dono al povero; tu non fai che rendergli ciò che gli appartiene. Poiché quel che è dato in comune per l'uso di tutti, è ciò che tu ti annetti. La terra è data a tutti, e non solamente ai ricchi.

Eros Monti

IL MARE ADRIATICO

Ho conosciuto un tale,
un tale di Cesenatico,
che voleva comprare
il mare Adriatico

Lo voleva tutto suo
da Trieste in giù
quel bellissimo mare
più verde che blu

Pagherò quello che costa
e mettete pure nel conto
Venezia, Ancona, Bari
e San Benedetto del Tronto

Voglio essere il proprietario
ed unico padrone
del mare, delle spiagge,
dei pesci, delle persone.

Ma cosa vuol fare?
gli domandava la gente...
Il mare se si fa un tuffo,
è tutto suo per niente.

Lo può guardare gratis
Da Brindisi, da Porto Corsini.
E poi dove li mette
i bastimenti, i delfini?

Farò fare una cassaforte
Così grande che basterà
per il mare e le sue barche,
i paesi e le città.

Non aveva capito
Che tipo sono io?
A me il mondo non piace
se non posso dire: è mio

Era un tipo così,
quel tale che vi ho detto
Soldi ne aveva a montagne
ma in fondo era un poveretto.

Non sapeva che il mondo
Non costa nemmeno un quattrino:
può averlo tutto gratis
se vuole anche un bambino.

Gianni Rodari

IL “PROBLEMA ACQUA” UN CASO EMBLEMATICO

L'Assemblea Generale delle Nazioni Unite ha proclamato il 2003 “Anno Internazionale dell'Acqua” al fine di condurre i governi e gli abitanti di tutto il mondo alla consapevolezza della necessità di una migliore gestione del “problema acqua”, perché non c'è vita senz'acqua e non c'è acqua senza vita. La corretta gestione delle risorse idriche rappresenta dunque una tra le principali sfide del nuovo millennio.

L'intervento progressivo sui cicli idrici ha generato una “appropriazione” crescente dell'acqua per i nostri scopi (irrigazione, agricoltura, industria, usi civici ecc.), mentre l'inquinamento crescente di molti laghi, fiumi, ecc. ne compromette ulteriori utilizzi.

Inoltre si sa bene che esiste una spaventosa diversità, che riflette una profonda ingiustizia, nella disponibilità pro capite di acqua tra abitanti dei paesi ricchi e quelli dei paesi poveri. Sono più di un miliardo le persone che non possono fare affidamento su una fornitura continua e sufficiente di acqua.

Le cifre nel mondo

- 2,4 miliardi di persone vivono senza accesso ai servizi sanitari;
- 1,5 miliardi vivono senza accesso all'acqua potabile sana;
- 30.000 persone al giorno muoiono per malattie dovute all'assenza d'acqua;
- 600.000 agricoltori bianchi dell'Africa del Sud consumano per scopi irrigui il 60% delle risorse idriche del paese, mentre 1,5 milioni di cittadini di colore non hanno accesso all'acqua potabile;
- il consumo giornaliero medio delle popolazioni in “via di sviluppo” si aggira sui 20 litri. In Italia è di 213 litri, negli USA di 600 litri;
- il Brasile rappresenta l'11% delle risorse idriche dolci del pianeta, ma 45 milioni di brasiliani non hanno ancora accesso all'acqua potabile;
- gli sprechi d'acqua sono enormi in tutto il mondo: il 40% dell'acqua usata per l'irrigazione si perde per evaporazione, le perdite di acqua immessa negli acquedotti vanno dal 30% al 50%, anche nei paesi “sviluppati”, una lavatrice standard consuma in media 140 litri a ciclo, una lavastoviglie 60 litri.

Il mondo dunque sta andando verso un grave deficit di risorse idriche. Si tratta di un fenomeno più o meno invisibile, storicamente recente e in rapida espansione a causa del triplicarsi delle richieste d'acqua e del rapido diffondersi, in tutto il mondo, di mezzi tecnologici quali le potenti pompe diesel o elettriche. La perforazione di milioni di nuovi pozzi ha spinto il prelievo di acqua ben oltre la capacità di rigenerarsi.

In alcuni Stati il calo della superficie freatica ha assunto proporzioni drammatiche.

I paesi classificati a “stress idrico” sono quelli dove la fornitura di acqua rinnovabile pro capite va sotto i 1700 metri cubi. Sono 36 le nazioni che si trovano in queste condizioni nell'Africa del Nord, nell'Asia Centrale, nel Medio Oriente e negli Stati Uniti. Tra queste si possono ricordare il Kuwait, l'Oman, gli Emirati Arabi Uniti, il Libano, Israele, la Giordania, la Libia, lo Yemen, l'Algeria, l'Arabia Saudita, la Corea del Sud, l'Iraq, la Mauritania, la Tunisia, il Marocco, l'Egitto, l'Arzebajian, la Somalia, il Kenya, la Siria, il Ghana, l'India e il Pakistan.

Bisogna inoltre osservare che mentre nelle epoche storiche passate la scarsità d'acqua era un fenomeno locale, in un regime economico sempre più globalizzato la siccità può superare i confini nazionali attraverso il commercio dei cereali. Infatti i Paesi con problemi di approvvigionamento idrico spesso soddisfano i crescenti fabbisogni delle città e delle industrie dirottando l'acqua destinata all'irrigazione e importando i cereali per bilanciare la conseguente perdita di produzione. Considerando che il 70% del consumo mondiale di acqua è riservata all'irrigazione, il 20% all'industria e il 10% alle abitazioni, ne consegue che il mondo non sta affrontando solo una crisi idrica, ma anche una relativa crisi alimentare. Una situazione drammatica che annovera tra le sue cause anche il fallimento della politica di liberalizzazione, deregolamentazione e privatizzazione dei servizi idrici promossa nell'ambito dei negoziati WTO/GATS e applicabile secondo il principio della “condizionalità” imposto dalla Banca Mondiale e del Fondo Monetario Internazionale: un Paese può ottenere dei prestiti a condizione che libe-

ralizzi, deregolamenti e privatizzi il settore per il quale ha ottenuto credito.

La privatizzazione dei servizi d'acqua, infatti, non si è trasformata necessariamente e dappertutto nel miglioramento dei servizi o nella riduzione dei prezzi; al contrario spesso si è tradotta nella sua mercificazione e, di conseguenza, nella mercificazione della vita.

In questo contesto le attuali politiche di gestione dell'acqua si stanno rilevando totalmente inadeguate al raggiungimento dei tre obiettivi fondamentali:

- permettere a tutti di avere accesso all'acqua potabile nella quantità e qualità essenziali alla vita;
- promuovere un uso ed una valorizzazione "sostenibile" delle risorse idriche del pianeta;
- impedire la moltiplicazione e l'aggravarsi delle "guerre dell'acqua".

suor Patrizia

LE PRIVATIZZAZIONI A MILANO

luce, gas, autostrade, farmacie e aeroporti: da bene pubblico a privato

Il Comune di Milano è una delle amministrazioni pubbliche che ha intrapreso con più decisione la strada delle privatizzazioni. Fino ad oggi, infatti, la cessione parziale o totale di aziende pubbliche ha permesso alla Giunta di Albertini di incassare 965 milioni di euro, ma le previsioni indicano che si potrebbe arrivare a ricavare ancora 1,5 miliardi. Una cifra enorme, che il sindaco intende utilizzare per rivitalizzare il sistema dei trasporti milanesi costruendo ad esempio le nuove metropolitane. Fino ad oggi, le privatizzazioni che sono andate in porto hanno riguardato la Centrale del Latte, le farmacie comunali e parte dell'Aem.

Di quest'ultima azienda il Comune possiede ancora il controllo, avendo il 51% delle azioni, ma l'intenzione è quella di procedere alla cessione di una quota pari circa il 18% delle azioni, con un ricavo che dovrebbe aggirarsi attorno ai 420 milioni. Assieme a questa operazione, la Giunta di Albertini vorrebbe cedere una parte della Sea, la società che gestisce gli aeroporti milanesi, con un incasso stimabile in 500-600 milioni. Altri 120 milioni verrebbero ricavati dalla cessione di parte dell'Autostrada Serravalle, e 400 dalla vendita (cartolarizzazione) di una frazione del grande patrimonio immobiliare comunale.

Elettricità e gas, autostrade, farmacie, edifici e aeroporti: sono questi gli oggetti pubblici che il Comune di Milano sta cedendo e ha intenzione di cedere. Altre possibili proprietà che un giorno potrebbero essere poste sul mercato sono costituite dall'Amsa, dall'Atm e dalla Metropolitana Milanese.

Non sempre, però, le cose sono filate lisce. In particolare, la vendita delle farmacie comunali avvenuta due anni fa, un'operazione da 130 milioni di euro, è ancora al vaglio dei tribunali. Chi infatti ha acquisito il controllo di queste farmacie è stato Admenta Italia, la holding italiana della società tedesca Celesio AG, leader nella distribuzione dei farmaci. Admenta ha acquistato l'80% dell'Afm (Azienda Farmacie Municipali), acquisendo così il controllo di 86 farmacie. Federfarma ha però presentato ricorso al Tar perché, sostiene, una azienda di distribuzione farmaceutica non può contemporaneamente gestire delle farmacie comunali, in quanto si crea un conflitto di interessi in un settore delicato come è quello della sanità. L'opposizione dei farmacisti è appoggiata da una recente sentenza della Corte Costituzionale che ha sancito proprio questa incompatibilità. Si attende quindi il responso del Tar.

Andrea Carobene

LA PRIVATIZZAZIONE DELL'ACQUA IN ITALIA

La strada delle privatizzazioni delle utilità, le aziende di servizi, non è seguita solo da Milano, ma è quella scelta dal governo nazionale. Un solo settore per tutti: quello dell'acqua; qui si calcola che entro i prossimi 10 anni in Italia saranno necessari investimenti di 35-40 miliardi di euro per combattere la crisi idrica, e queste spese saranno a carico degli enti locali. Si capisce come comuni, province e regioni difficilmente non sappiano come trovare questi soldi. La Finanziaria 2003 indica come via di uscita a questa situazione la privatizzazione delle aziende pubbliche che forniscono servizi idrici, vale a dire le aziende municipalizzate oggi controllate essenzialmente dai comuni. L'acqua, quindi, costituisce anche in Italia uno dei settori dove la corsa alla privatizzazione è aperta. Già oggi la multinazionale francese Vivendi serve in Italia 4 milioni di persone ed è il quarto gestore per importanza dopo Acea Roma, Acquedotto pugliese e Saur international.

UNA SCELTA CONTROCORRENTE

IL PROGETTO "LUCE PER TUTTI" NEL BRASILE DI LULA

Un mese fa il presidente Luiz Inácio Lula da Silva ha presentato il piano "luce per tutti", un progetto da due miliardi e 400 milioni di dollari che si propone, nei prossimi cinque anni, di erogare l'elettricità a 175 milioni di cittadini brasiliani. *"Provate a convincere un giovane, una ragazza o un ragazzo di 17 o 18 anni, a rimanere in famiglia, in campagna, vivendo al lume di una candela, quando la passione per le luci della città agita la sua mente per 24 ore al giorno"* ha detto Lula, ricordando la sua infanzia vissuta nel povero Stato di Pernambuco, prima che la sua famiglia decidesse di spostarsi a San Paolo, dove l'attuale capo dello Stato brasiliano diventò un importante sindacalista. *"Perderemo la nostra battaglia se non realizzeremo questo progetto"* ha dichiarato Lula, che nei mesi scorsi aveva già lanciato il programma "fame zero" per combattere la povertà e la mancanza di risorse alimentari nel Paese sudamericano.

Intervistato dall'agenzia Misna, padre Nicola Polimena, missionario saveriano della diocesi di Abaetetuba, nel nord est del Brasile, ha commentato positivamente questa scelta del governo brasiliano e ha raccontato come già da tempo, intorno ad Abaetetuba, l'Elettronord, la compagnia elettrica di Stato, stia portando l'energia nei piccoli villaggi.

Il progetto "Luce per tutti" prevede l'iniziale estensione della rete elettrica a favore di dodici milioni di brasiliani. Nel corso dei prossimi cinque anni le zone meno remote dell'Amazzonia dovrebbero essere interessate dall'erogazione dell'energia elettrica. Laddove i costi di distribuzione dovessero essere eccessivi o le località irraggiungibili, il governo fornirà dei generatori di elettricità, ha spiegato il ministro dell'energia, Dilma Rousseff. *"Oggettivamente, mi sembra però difficile che il governo possa fornire generatori a tutti. È chiaro: comprare e portare un generatore elettrico costa molto meno che superare con un filo elettrico un fiume largo uno e due chilometri. Però, in prospettiva, i costi per la manutenzione e l'uso di un generatore mi sembrano eccessivi, e non so in quanti possano permetterselo. Già oggi, qui ad Abaetetuba, chi può pagare le spese del combustibile ha un generatore"* continua padre Polimena. *"Da quello che ho potuto vedere, tuttavia, l'Elettronord ha cominciato a dotare alcune famiglie di pannelli solari. Può darsi che questa soluzione sia economicamente più percorribile".*

L'attuazione del piano non avrà costi per i cittadini. Grazie all'elettricità, ha sottolineato il presidente Lula, le comunità più isolate o residenti nelle zone aride del Paese potranno finalmente avere energia per i pozzi e per l'attività agricola, aumentando le prospettive di benessere e riducendo la necessità di emigrare, soprattutto per i giovani. *“È difficile – prosegue il missionario – spiegare a un europeo come si viva senza elettricità. Chi non ha la luce vive di notte con la candela sempre accesa, oppure utilizza delle lampade a olio. Non tutti possono permettersi quest'ultima soluzione, perché la nafta o il gasolio con cui far funzionare le lampade costano cari. Chi ha i soldi per far bruciare circa 200 grammi di combustibile a notte, lascia accese le luci per tutta la notte. Navigando sui fiumi può allora capitare, ogni tanto, di vedere una piccola luce nel buio. Sono le case di chi ha di più per vivere. Gli altri vanno semplicemente a letto prima, e la loro vita è regolata da ritmi diversi”.*

(tratto dall'agenzia Misna, 12 novembre 2003)

PROPRIETÀ E SISTEMA ECONOMICO NEL MAGISTERO SOCIALE DELLA CHIESA

Nel magistero sociale della Chiesa la proprietà dei beni e dei mezzi economici, pur fondata nella dignità della persona - di cui può favorire l'espressione dell'autonomia e della libertà che le competono - e ultimamente nella creazione, che finalizzando a tutti gli uomini i beni creati non assegna qualcosa ad alcuni soltanto né d'altro lato esige che il possesso dei beni debba restare necessariamente indiviso tra tutti, riceve dalla dottrina sociale della Chiesa un apporto certamente originale, posto a servizio della sua corretta, equa configurazione.

La Chiesa non è favorevole a priori a qualsiasi tipo di possesso privato dei beni, né tanto meno lo giudica *diritto assoluto*; esso dev'essere finalizzato al bene integrale dell'uomo e di tutti gli uomini, come singoli, come associati e come membri della società (*principio della destinazione universale dei beni*). In questo, la Chiesa non ha assunto una posizione *ideologica* al riguardo, leggibile pertanto in forma strumentale, a sostegno di un qualsiasi schieramento o sistema sociale o politico; essa ha piuttosto cercato di enunciare principi e criteri in grado di dirigere il giudizio etico circa le scelte dell'uomo inerenti alla proprietà dei beni, perché il possesso stesso rimanesse finalizzato al bene di tutti gli uomini e di ciascuno di essi (quindi a servizio del *bene comune*, come *finalità ultima* del vivere sociale, entro il quale leggere ulteriormente la destinazione universale dei beni). Nella proprietà è in questione infatti non un generico rapporto con il mondo delle cose, ma in essa si tratta pur sempre del *rapporto con l'altro* e con *chiunque* mediato dai beni, di cui le formule legislative e culturali che regolano possesso e scambio (il mercato) devono prendersi particolarmente cura, affinché anche la proprietà rimanga strumento non di ingiustizia e contrapposizione, ma bene in cui è riconoscibile un significato, un funzione obiettivamente sociale. Entro questa prospettiva, la Chiesa apprezza le varie *forme* di proprietà esistente: da quella *privata*, di cui occorre però costantemente riconoscere l'*ipoteca sociale* che grava su di essa, specialmente là dove si tratta di possedimenti ingenti o comunque dai quali dipendono le condizioni di lavoro e di vita di molti (si veda il possesso di *capitali investiti* a livello finanziario, industriale, commerciale, ma anche a livello di “poteri forti”, quale quello *mediatico*, *informatico*, dei *diritti d'impresa*, dei *brevetti* e dei *marchi di fabbrica*, ecc.) a quella *pubblica*, che non deve sottrarre risorse all'economia privata e deve essere gestita per il bene della comunità civile. Particolare cura dovrà essere posta, oggi, nella tutela pubblica dei cosiddetti *beni collettivi*, quali in primis *l'ambiente*, come tali indisponibili ad ogni negoziazione e da preservare a vantaggio non solo dell'umanità presente, ma anche delle generazioni future. Anche la dinamica interna della vita delle aziende e la loro responsabilità sociale merite-

rebbe più di una semplice ripresa sommaria. Basti quanto detto a cogliere l'importanza di un opportuno *quadro legislativo*, anche a livello internazionale (per i beni ad es. ambientali, la cui tutela universale è necessaria) che, regolamentando l'esercizio del diritto di proprietà, lo sappia mantenere entro i suoi limiti propri, al servizio del bene di tutti. Una corretta legislazione, infatti, non mortifica le risorse esistenti in una società, ma ne consente e favorisce l'armonico, ottimale sviluppo.

Da quanto sin qui affermato, scaturisce l'esigenza di un serio *ripensamento* della proprietà stessa, specialmente nelle sue forme più rilevanti per lo sviluppo attuale dell'umanità. Ciò non potrà tuttavia avvenire, se non in corrispondenza di una revisione del *sistema economico* complessivo, di cui la *proprietà* è uno dei fattori istituzionali decisivi; modificare la struttura della proprietà e modificare il sistema dell'economia non coincidono, ma sono intrinsecamente correlati.

Non da oggi, infatti, tanto il magistero sociale della Chiesa quanto numerosi studiosi di economia, fra l'altro di diverso orientamento ideale, hanno evidenziato la necessità di introdurre *radicali correttivi* al sistema economico attualmente vigente, l'economia di mercato come convenzionalmente intesa. Correttivi che, se pienamente assunti, condurrebbero ad un mutamento globale del sistema economico stesso.

Ci sia concesso porre in forma diretta la domanda: a quando il transito ad una cultura, e insieme ad una teoria economica, *post-capitalistica*, ovvero ad un'economia *umanistica*, che preveda un mercato libero, quindi opportunamente regolamentato (dove non ci sono *regole* non c'è neppure *libertà*, domina inevitabilmente la *legge del più forte*), guidata non più da finalità *oggettivistiche* (*massimizzazione della produzione* – anche quando inutile, dannosa, inquinante, ecc. e dei *profitti monetari* – la bontà di un'impresa potrebbe essere riconosciuta e "ricompensata", anche a livello economico e sociale, di là dei suoi margini in senso tecnico), ma in cui il primato sia dato alla finalità *soggettive*, cioè ai soggetti umani, protagonisti dell'economia, in quanto attività dell'uomo e per l'uomo, mai riducibile ad una serie concatenata di fenomeni apprezzati in senso univocamente tecnico, *quantitativo*, sul modello delle scienze empiriche? A quando le *rilevazioni quantitative d'azienda* sapranno sottoporsi a parametri *qualitativi*, per cui la bontà di un'impresa potrà essere giudicata tale quando crea lavoro in modo appropriato, quando produce solo ciò che veramente serve all'uomo, secondo modalità e con finalità etiche, e così via? E questo, *applicando* (e non mortificando) tutte le risorse della *razionalità produttiva*, cioè ricercando il minor spreco possibile di lavoro umano, di risorse, ecc. Perché l'incentivo a produrre meglio non potrebbe essere altrettanto, se non più efficace, dell'incentivo a massimizzare *ad ogni costo* produzione e profitti?

Si noti che in quest'ottica resterebbe certo spazio per il *profitto*, ma come *indicatore* del buon andamento dell'impresa e come remunerazione dei diversi fattori produttivi; ma come finalità quindi *intermedia*, per poter disporre nel tempo delle risorse necessarie alla vita dell'impresa stessa, non invece come *finalità ultima* dell'intraprendere; così come l'esercizio di ogni attività professionale ha anche risvolti economici positivi, ma questi non costituiscono certo *il fine ultimo* per cui si può essere ed anche a ottimi livelli ricercatori, insegnanti, medici, ecc. Allo stesso modo, vi sarebbe spazio per la *proprietà*, ma anch'essa non come realtà da incrementare ad ogni costo, a scapito di tutto il resto; vi sarebbe spazio certo per la *creatività* e la *professionalità*, perché produrre in modo più economico, utile, meno dispendioso possibile, resta finalità caratteristica e più che apprezzabile di chi possiede capacità imprenditoriali.

Non si può avere infatti, in ultima analisi, un'economia con *doppia finalità*: l'uno dei due *fini* (il denaro o l'uomo) sarà inevitabilmente relativizzato all'altro.

Se l'economia collettivista aveva infatti come fine la società (quindi lo Stato), tutto il resto delle

risorse presenti a livello personale e comunitario e della società civile era inevitabilmente sacrificato a questo scopo; se l'economia capitalista e neocapitalista ha come fine l'individuo e il suo arricchimento, a scapito di tutti gli altri e della società nel suo insieme, (nel conflitto di interessi individuo-società prevale evidentemente il primo), in un' *economia umanistica* il fine dell'economia non è né l'individuo, né lo Stato, né il mercato, ma dare al più gran numero, in condizioni di massima equità possibile, le condizioni di un benessere economico che consentano a ciascuno e a tutti insieme di realizzare le proprie finalità. Come potrà avvenire questo? *Relativizzando*, ovvero non *deprimendo*, ma rendendo *relativi*, consoni alla propria finalità specifica, all'uomo, i diversi fattori produttivi, possesso dei beni compresi.

L'impressione attuale è che ci si trovi invece a *mezza strada*: tra un'economia che ha conservato presupposti e struttura di base di stampo neoliberalista da un lato, e una serie interminabile di correttivi, soprattutto di tipo limitativo dall'altro, senza che per ora si intravedano possibili avanzamenti più organici, più unitari ed armonici, nella direzione di *un'economia per l'uomo*. Altrimenti, il rischio reale è che anche tutti gli altri settori, e non soltanto quelli legati all'attività economica, assumano ben presto gli stessi paradigmi aziendali. Mi parrebbe siano giunti i tempi per agire e riflettere in questa prospettiva, a partire dalle vie promettenti che il dibattito attuale fa sempre più vivacemente emergere; si pensi al tema della *finanza etica*, ancora certo da approfondire e da sviluppare, alle molte *vie alternative* al "sistema" in atto, che in un futuro speriamo non lontano potrebbero giungere a modificare, come più volte avvenuto in passato, l'intero sistema stesso. È ciò, credo, che tutti ci auguriamo.

Mi pare, questa, una possibile, iniziale ripresa delle istanze emerse sin qui, nella prospettiva dischiusa dall'orizzonte biblico-teologico e specificata dagli apporti analitici della tradizione ecclesiale successiva. In sintesi, si tratta della logica della *solidarietà*, della condivisione, che riconosce nel possesso aperto all'altro non qualcosa da rifuggire, assieme alle responsabilità che esso comporta, ma un'occasione importante di comunicazione, condivisione e di crescita comune.

Eros Monti

PER SAPERNE DI PIÙ

- Social Watch, **PRIVATIZZARE I SERVIZI. IL COSTO SOCIALE**, EMI, Bologna 2003, € 16,00
È l'edizione italiana del Rapporto 2003 curato da associazioni e ONG nazionali e internazionali e presenta la situazione sociale e l'impatto della privatizzazione dei servizi essenziali in 52 paesi.
- "Orientamenti", n.3/4, 2003, **MIO/NOSTRO. LA PROPRIETÀ TRA ETICA ED ECONOMIA GLOBALIZZATA**, € 6,20
È la rivista monografica di formazione sociale e politica del Centro Sociale Ambrosiano e contiene contributi di S. De Carli, F. Pizzolato, E. Monti, L. Bruni, F. Tagliaferri. Può essere richiesta al CSA, piazza Duomo 16, 20122 Milano, tel. 02.86.46.09.74, e-mail: orientamenti@centrosocialeambrosiano.org.
Da questo fascicolo sono tratte le riflessioni Eros Monti riportate in questo dossier.
- AA.VV., **DEL DIRITTO ALLA BUONA ACQUA**, a cura della Fondazione Roberto Franceschi, Milano 2002
Il volume, che raccoglie contributi di esperti e documenti, è nato a sostegno della Campagna per il Contratto Mondiale sull'Acqua, per far crescere la volontà consapevole di garantire a tutti buona acqua in quantità e qualità necessarie alla sopravvivenza. Il materiale del volume può anche essere scaricato dal sito della Fondazione all'indirizzo <http://www.fondfranceschi.it/hdoc/pubblicazioni/acqua.htm>
- AA.VV., **POVERTÀ E CONDIVISIONE NELLA CHIESA** Qiqajon, Magnano 2002, € 6,00.
Il volume raccoglie le testimonianze più significative sul rapporto tra gli uomini e i beni della terra, tratte dal messaggio biblico, dai testi dei padri della chiesa e dalla tradizione vivente dei primi secoli del cristianesimo. Introduzione di A.Rizzi e postfazione di M.Tronti.

INDICE

<u>Signoria di Dio e primato delle relazioni <i>di p. Giuseppe Bettoni</i></u>	1
<u>Privatizzazioni dei servizi essenziali ragioni ispiratrici, effetti sociali <i>di Guido Sali</i></u>	5
<u>Merci o beni pubblici? Un dibattito aperto <i>di Massimo Gianotti</i></u>	7
<u>Ricchezza e uso dei beni nel Nuovo Testamento <i>di Eros Monti</i></u>	9
<u>La destinazione universale dei beni nella riflessione dei padri della Chiesa <i>di Eros Monti</i></u>	11
<u>Il Mare Adriatico <i>di Gianni Rodari</i></u>	12
<u>Il “problema acqua” un caso emblematico <i>di Suor Patrizia</i></u>	12
<u>Le privatizzazioni a Milano <i>di Andrea Carobene</i></u>	14
<u>La privatizzazione dell’acqua in Italia</u>	15
<u>Il progetto “luce per tutti” nel Brasile di Lula <i>tratto dall’agenzia Misna</i></u>	15
<u>Proprietà e sistema economico nel magistero sociale della Chiesa <i>di Eros Monti</i></u>	16
<u>Per saperne di più</u>	18